

Un'amicizia nata in corriera con i primi ripassi insieme e proseguita interrogandoci a vicenda Finì per entrambi con tutti sette e otto. E con un abbraccio che si è ripetuto mezzo secolo dopo

Quell'esame preparato con lei: a guardarla ero già promosso

IL RACCONTO

Mario Dentone

Martedì 27 giugno 2023. No! Martedì, era martedì, ma 27 giugno 1967. Fra noi non c'era mai stato altro che una reciproca timidezza che si scioglieva in pura amicizia. Certo lei mi piaceva ma non ci avevo mai, come si dice, provato, quasi temessi di sentirmi dire no e rompere quell'incantesimo. Le tenevo il posto in corriera, a Riva, perché salivo al capolinea, e quando saliva lei, in un paese vicino, la corriera era già quasi piena. Custodivo gelosamente il posto accanto a me, e mentre la corriera si avvicinava alla sua fermata cominciavo a guardar fuori: la via Aurelia scura d'asfalto scivolava, le case, la corriera rallentava, e alla fermata c'era lei.

Chiavari, ragioneria, io sezione A, tutta maschile, lei sezione C, mista, e quando scendevamo al capolinea, prima in piazza delle Carrozze poi in piazza dell'Orto, ci separavamo come fosse normale, ognuno per la propria strada verso scuola ed ero sereno del nostro viaggio insieme. Lei era brava a scuola, io no, e durante il viaggio spesso mi interrogava o mi spiegava, nel casino della corriera stipata di studenti, noi come in una bolla di silenzio, appena la sua voce sottile e la mia impacciata a risponderle di ratei e risconti, profitti e perdite, utilità marginale, rendite finanziarie. Esfilavano le gallerie di sant'Anna, e poi Cavi, e le cabine lungo il Lavagnà, con l'ultima â allungata, il co-



Piazza Matteotti (o "delle Carrozze") a Chiavari, quand'era ancora capolinea degli autobus

tonificio, corso Buenos Aires a Lavagna, che la corriera passava da là, il ponte sull'Entella... La scuola laggiù, a piazza del Popolo.

Quell'anno, 1967, avevamo l'esame di abilitazione, si chiamava così, e tra le sezioni A e B e C, più privatisti e da altri istituti, ricordo che saremo stati più di cento, e io negli ultimi due trimestri, insomma da gennaio, avevo messo la testa a posto per studiare: avevo deciso d'essere promosso, soprattutto per levarmi il fastidio, stufo di passare l'estate a studiare le soli-

te due o tre materie per il mio appuntamento a settembre, manco fosse stato, nei quattro anni prima, un atto di fedeltà a certi docenti che regolarmente mi rimandavano: Italiano fisso, e a turno Matematica o Ragioneria o Economia politica, sempre quelle.

Lei notò il mio cambiamento, e volle preparare l'esame con me, e insieme decidemmo di non andare più a scuola dal primo giugno, per isolarci a studiare a casa mia, a Riva, dal lunedì al sabato, la mattina dalle otto, quando ancora tutto taceva, a mezzo-

giorno, quando suonava la sirena del cantiere.

Arrivava da casa sua in bici, io l'aspettavo nella sala diventata il nostro campo di sudore e di ansie, col tavolo al centro coperto da libri spalancati, quaderni ammucchiati, fogli di appunti dappertutto, anche a terra, che mia madre temeva persino di raccogliere per evitare la mia reazione, come se quel foglio pasticciato dovesse restare a terra perché c'era un perché.

E la sentivo arrivare, era caldo e le finestre erano aperte e fuori c'era il silenzio.

La sua bicicletta era da donna, si diceva così, che allora le ragazze non mettevano i pantaloni, e quando pedalavano noi aguzzavamo la vista mentre l'aria gonfiava sollevava la veste (magico Caproni!). La sentivo arrivare quando il freno appena cigolava sotto la mia finestra, e quando accostava la bici al muro, quando chiudeva il portone e bussava appena con le dita. Avrei potuto già farle trovare aperta la porta, ma mi piaceva sentirla bussare per aprirle e dirle ciao e vedere il suo sorriso sottile, delicato, che bastava per sciogliermi il timore dell'esame che s'avvicinava, perché studiare con lei era come averlo già superato, e non era di due prove scritte e un colloquio orale, ma su tutte le materie, scritte e orali, e sui programmi degli ultimi tre anni, e se per lei, che aveva sempre studiato, tutto si riduceva a un ripasso, per me era una rincorsa a recuperare il mai fatto.

Mia madre sorrideva come confortata anche lei dalla sua presenza, ci preparava il caffè lasciando la grossa caffettiera da sei al centro del tavolo, e noi sotto a studiare, le prime due ore esercitazioni scritte, bilanci, conti correnti, ammortamenti, poi interrogarci a vicenda, da Leopardi e Manzoni alle teorie economiche e al diritto amministrativo.

Ed ecco quel martedì 27 giugno del 1967, quando decidemmo di studiare anche in pomeriggio, perché l'esame era lì, una grande ombra, l'ansia cresceva anche per lei: caffè, acqua, qualche panino, mia madre ormai in ansia come noi per la nostra salute.

L'esame iniziò il 3 luglio, io ebbi l'ultimo orale martedì 18, lei credo il 19. E ancora di martedì, il 25 luglio, di mattina, lei arrivò con la bici per l'ultima volta e le aprii e proprio lei mi buttò le braccia al collo: "Sono usciti i quadri. Un successo! Tu ed io tutti sette e otto!". Ci tenemmo stretti come non era mai successo e non sarebbe più successo. Il nostro mondo è piccolo, eppure ci rivedemmo per caso solo cinquant'anni dopo. —

L'autore è scrittore e saggista